

I DUE bar

Negli anni '80 del secolo scorso (!) ho frequentato i due bar con terrazza della piazza di Sant'Angelo: il caffè Gatti e il Bar Centrale; alcuni clienti frequentavano solo uno dei due, ma un nutrito gruppo faceva il pendolare e si spostava nell'uno e nell'altro. A me piaceva gironzolare fra i due ma non disdegnavo il bar Sport (Piazza nuova) e Gina (Piazza dei Caduti) ... da qualche parte riuscivo a fare l'uovo, compagnie diverse, interessi diversi.

Ma il Caffè Gatti e il Bar Centrale erano particolari, per entrambi era da poco iniziata una nuova gestione.



Il primo era gestito dai due Domatori, forse erano fratelli ma non si assomigliavano affatto; erano seri, professionali, mi pare indossassero una casacca rossa e, per l'appunto, erano i Domatori.

Il Centrale era gestito da una famiglia di Montù Beccaria: Mamma, Papà (?) e tre figlie... tutti con lo sguardo un po' spento.

Entrambe le gestioni, in modo diverso, ci sapevano fare e avevano un buon giro di compagnie.

Il Caffè Gatti aveva un biliardo al primo piano e conservava una bellissima stanza al piano terra, con poltroncine e luci soffuse frequentata da coppie che arrivavano anche da fuori.

Il Centrale era più piccolo, un unico locale, ma era il punto di ritrovo di giovani compagnie di Sant'Angelo.

In comune i due bar avevano il chiososo gruppo che migrava. Era composto da persone, quasi tutte più anziane di me, anche di pochi anni, ma rappresentavano già una presenza consolidata. Ovviamente spesso c'erano delle nuove entrate e delle uscite.

Al primo pomeriggio, prima di attaccare con gli studi, mi affrettavo a prendere posizione sotto il terrazzo del bar in cui la tribù aveva deciso di accamparsi. Ad esempio, d'estate, il Centrale era preferito perché in ombra e una leggera misteriosa brezza, quasi impercettibile, proveniva dal castello o dalla salita del ponte.

Durante la stagione sportiva, il lunedì, il Gatti, diveniva un vero teatro: andava commentata la domenica sportiva trascorsa (tutte le partite erano giocate alla domenica pomeriggio in contemporanea). Ci si distribuiva larghi sulle seggiole dei tavolini sotto al terrazzo, ma i leader d'opinione dovevano avere riservato un posto di primo piano, noi comparse, in disparte.

Giannino, el Locia, era indiscutibilmente il N.1. Milanista, il più spassoso e imperdibile, anche per un interista come me. Esternava con ironia le sue impressioni, sempre allegro e con la battuta pronta, un

trascinatore. La domenica sera mangiavo da mia nonna al Puson, vedevo la carrellata dei goal a Domenica Sprint e quindi via! Incrociavo e salutavo Gen, che come al solito stava imprecando, prima del negozio della Giandina, e raggiungevo il bar Centrale, giusto in tempo per sentire le frecciate di Giannino che poi, con la fiat Tempra, doveva andare dalla morosa.

Paulon, Gianfranco e Francon interisti, a loro spettava il compito di reggere l'urto e arginare l'esuberanza di Giannino. Paulon, tecnico, ha allenato anche il Sant'Angelo, pacato, ma non meno ficcante e autorevole.

Gianfranco polemicissimo, non ne lasciava perdere mai una, ribatteva colpo su colpo; con grande arte scenica, con una mano rimbeccava la controparte e con l'altra si aggiustava la frangia dei capelli.

Francon spassosissimo, era il più leggero, raccontava le sue avventure in tribuna vip a Pisa, S.Siro, e Torino faccendo il tutto con battute irresistibili.

Bruno Juventino. Commentava con un fare quasi assente, guardava verso l'alto con un vocione, per poi infervorarsi improvvisamente e rispondere con foga ad ogni insinuazione.

Paulen, polemico rossonero, complottista per gli arbitraggi juventini. Si lasciava andare a sghignazzate irridenti che lasciavano poco spazio a chi voleva controbattere, anzi per tacitare gli avversari, dopo una delle sue sentenze, se ne andava, per tornare dopo qualche decina di minuti.

Mario (Munten), anche lui della Costa come Giannino, amante del popolo Brasiliano, dalla parte del popolo e contro i borghesi e per questo motivo, Cacciavite Milanista. Amante di Califano e, molto più tardi, dei The Cure.

Il Nero, non si sapeva mai da che parte stava in quella stagione calcistica: Inter? Sampdoria? Liverpool? Basket Milano? Quando era il momento, e sapeva sempre trovare quello giusto, interveniva a piedi uniti con sentenze lapidarie. Amante di Charles Bukowsky, dei Doors e dell'Whiskey &Coca, era un assiduo frequentatore di Milano che girava a memoria di lungo in largo con il suo inconfondibile Maggiolone arancio.

El Don (Milan) pontificatore e attore di grande gestualità, Marco el Russ (Milan) giovane irruento, Giovanni (Milan) fazzoletto al collo per il sudore, el capitanen Senior (Inter), qualche volta anche il Jr (Inter) coccolato da tutti, Teresio (Juve) "se permettete, noi abbiamo Platini", Daniele (Torino), Mario (Inter), Antonio (Juve), El Ghèga (Milan) birra media al tavolo, Ezio (Milan) quattro pacche sulla spalla, Citro (Napoli), Mino (Milan), Diego (Milan) Fabrision, bronzo di Riace nerazzurro, Gabriele sociologo (non praticante) Angelo entusiasta rossonero (Milan e Sant'Angelo), che spesso prendeva di mira Paulen, Tino (Fiorentina), Cesare (Atalanta) ... e molti altri.

Noi comparse non avevamo il coraggio e l'autorevolezza per dire la nostra; quando ci capitava si sperava di essere presi in considerazione. Bisognava scegliere il momento e il contesto giusto, ad esempio una pausa; poteva capitare che le parole finissero nel vuoto, che la tua opinione venisse discussa o, nel peggiore dei casi, venivi aggredito o deriso.... Se non avevi il physique du role per reggere il confronto e controbattere, ci si pentiva di aver aperto bocca, "quantu mai ho parlade!"

Gli argomenti più divertenti che ricordo sono quasi tutti frutto delle provocazioni di Giannino: Il gol di Hatley contro il traditore "fuffo" Collovati; Juary la smagia d'oli: piccolo attaccante di colore acquistato dall'Inter e proveniente dall'Avellino; Muller e Cook due pacchi nerazzurri, il primo dotato di Daf, auto per disabili. Le eliminazioni della Juve dalla coppa dei campioni. E per finire "Dio, creò il calcio e diede il pallone a Rivera" (qualcosa di simile).

Ai mondiali del 1982 i due della Costa (Giannino e Mario) e Pinuccio (Milan) tifavano per l'Argentina prima e per il Brasile dopo; alla fine ci trovammo tutti in piazza a festeggiare Bearzot &c.

Giannino ci lasciò prematuramente in un nebbioso fine inverno. Per alcuni anni, d'estate, venne organizzato in suo onore, un torneo di calcio; si teneva all'oratorio e poi al campo sportivo comunale (campon) dove quasi tutti gli avventori abituali dei due bar, nella veste di giocatori, allenatori o dirigenti, volevano partecipare e il pubblico era quello delle grandi occasioni.

Non c'era solo il calcio, si seguiva anche la formula uno (nella speranza che le Lotus rompessero il motore) ma i compagni di viaggio erano diversi: Jarno, Giovanni, Bruno ... Raramente si parlava anche di politica o di attualità, a me capitava con il finto taciturno Costante; di musica e arte con Vittorio. Ci si divertiva anche con scenette improvvisate, spontanee: Francon era un maestro, ma anche Ueppe e Antonio sapevano fare la loro parte. Capitava anche di disquisire di filosofia con l'impareggiabile Mario Soffientini. Sembrava di essere al cabaret. Spesso a dare un importante contributo ci pensava el Mütu. Un'estate i bar furono meta di alcuni pazienti di San Colombano, ad esempio il trombettista bersagliere. Tutti ricordano il papa in piazza a ferragosto del 1984. Un inverno venne di moda anche giocare a risiko. Capitò che al Gatti, un mattino, fu installato il video gioco di un'astronave che doveva affrontare innumerevoli battaglie con un numero spropositato di livelli da superare; esistevano 4 pulsanti per sparare sopra, sotto davanti e dietro e una manovella per pilotare: il pomeriggio riuscimmo a finire il gioco coinvolgendo tutti gli interessati nell'avventura: un comando a testa! Enorme divertimento, poi il video gioco non venne più usato, non aveva più segreti.

Comunque terminate le sfuriate calcistiche o nei periodi lontani dal campionato, il confronto continuava ma senza la divisione della fede calcistica: si giocava a carte.

Il gioco preferito era il due, briscola chiamata. Non esisteva un gioco più adatto per quel gruppo di Amici. Non uscivano assieme per andare al cinema, per andare a ballare, ... forse si trovavano allo stadio di Sant'Angelo... ma al bar erano complementari l'uno all'altro. Per un certo periodo si è giocato anche a soldino.

Come dicevo, il due.

E' un gioco di strategia, di mistero, di colpi di scena, di suspense e chi, meglio di loro, poteva interpretare quel gioco?



A carte si aggiungevano Ettore e Lucio, che non discutevano mai di calcio, ma si estraniava Paulen, che non ho mai visto giocare a carte.

Si gioca in cinque (anche in sei: chi fa mazzo non gioca), 8 carte a testa. Uno dei 5, dopo una chiamata al ribasso (che può andare dall'asso al due), dichiara il seme di briscola e quale è la carta il cui possessore sarà

suo socio. Ovviamente nessuno può parlare, quindi si gioca 2 contro 3 ma, inizialmente, solo il possessore della carta chiamata sa con chi sta e con chi non sta. Gli altri lo scopriranno durante il gioco, valgono le regole di briscola e vince la squadra che fa più di 60 punti.

Finte, trabocchetti, inganni, calcoli, supposizioni, studio dei giocatori, delle giocate, delle carte andate e di quelle rimaste e dei loro eventuali possessori, conteggio dei punti, dare per socio o meno ad un giocatore, chi avrà i carichi? Chi avrà la briscola? Perché tira lamano?

E' un gioco che ha le sue regole e vanno conosciute e imparate gradualmente, prima quelle base, poi quelle strategiche e comportamentali. Regole che si possono apprendere assistendo alle partite; dietro ai 5 giocatori, il pubblico non pagante, assisteva con attenzione e nel più rigoroso silenzio, non doveva trasparire minimamente quali fossero le carte possedute dal giocatore che si stava osservando. Alcuni passavano alle spalle di più giocatori, ma la maggior parte, me compreso, si sedeva dietro ad uno dei 5: era il modo migliore per imparare e si provava ad immaginare chi fosse il socio, e quali carte avrei giocato; tuttavia, se le carte giravano male al giocatore osservato, si correva il rischio di passare per gatto nero. Appena avevo l'occasione seguivo il Nero o Ettore, pacato, mai impulsivo, preferiva avere alle spalle me, piuttosto di qualche fastidioso tuttologo. Con Ettore spesso si andava sul piacentino per pisarei e fasò.

Torniamo al gioco

La chiamata era importante, bisognava ricordarsi quali fossero le carte chiamate dai singoli giocatori, erano quelle che, presumibilmente, non aveva. Non doveva trasparire nulla, nessuna smorfia o espressione particolare. Capitava che vi fosse un'esitazione nel chiamare (allora si pensava: "el g'ha foera un po' de merce") o che vi fosse una estrema decisione (allora si pensava: "el g'ha in man tüte cos!"). In una versione del gioco, giunti al due, si poteva rilanciare ad una cifra superiore a 60: in tal caso il punteggio da raggiungere, per vincere, è quello che risulterà dal rilancio. Alla fine veniva dichiarata la carta del socio e il seme di briscola: e allora si pensava: "te pariva a ti? Propi cupe?!" oppure "quèl là el disgnèn, l'è furnide" comunque ragionamenti non manifesti che traspariranno alla fine del gioco.

Le prime mani erano in assoluto silenzio e di studio, non ci dovevano essere ammiccamenti o, men che meno, parole superflue o sospette. Andava individuato "il socio" e preparata la strategia conseguente. Il socio, di contro, cercava di non farsi riconoscere, a meno che non avesse delle carte bellissime. Succedeva che al termine di una mano si contasse più volte quanto si era fatto, ad esempio "ass, tri e dona ...vintiquater", e lo si ripeteva più volte, forse per mandare messaggi al socio. O ancora si chiedeva con cortesia a chi aveva appena "preso": "per piasè, te me fè no vède l'ultima man?" e si studiavano con attenzione le 5 ultime carte andate, non si potevano vedere le carte delle giocate precedenti.

Poi, una volta "balade el dü" (o la carta del socio), si poteva parlare e spesso era una esplosione di imprecazioni o un'ovazione, per presunti errori o per giocate mirabolanti... o entrambe le possibilità. Da quel momento, (nella versione del gioco preferita al bar) i componenti delle due squadre (i due soci e i tre avversari), potevano consultarsi o addirittura mostrarsi le carte. Venivano esternati tutti i ragionamenti che erano frullati in testa ai giocatori prima della manifestazione del socio; tutte le loro scelte precedenti assumevano un significato: "ghèvi gnèn!", "ho pruede a strusà", "t'ho fai sùbete ti".

Infine, sfacciatamente, alla luce del sole, venivano dichiarate le nuove strategie per le ultime mani: "El tri gl'a fème in mani a lù!"... "elgh'a mia de carchi"... "vaghe a sura... a no speta! Gioega el tiracagon!" Capitava che il più quotato del gruppo, sceglieva la strategia e la sequenza delle carte da giocare, capitava anche, di fronte al tentennamento dei soci, che strappasse loro, di mano la carta da giocare. Per poi esclamare entusiasti a gran voce, di fronte al successo della scelta: "tel lì, ch'el spüda!"... "l'è in candila!!!"

Era quello il momento in cui si divertiva e si imparava di più.

Al termine la riconta del punteggio raggiunto perché, a mente, quasi tutti avevano già fatto i conti, ma andava ufficializzato a scanso di errori. Tutti attenti a controllare ... “cinqantadü, el re cinqantases, fante e dona sassantoen!!!!”

Era inevitabile la polemica, c'era sempre una scintilla che faceva esplodere la polveriera: “Te ghèvi da strusà!” ... “t'è capide no ch'el sé ciamade in man?!” ... “se te na fè di chi carghi chi in man???” ... “Se t'la fèvi lü, te pudevi no vènce!!!” ... “Y nan fai capotto!” ... “me se fa a ciamà cun cle carte lì in mann?” ... “Gioega punti!! Te ghe dè el carghe?” ... “t'è giugade el carghe foera!!!!” ... “Cunta i punti!!! Cu nel fante sèreme foera!” ... “T'è viste no che l'è ndai liss???” ... “Me fèvi a capì che te sèri ti el dü???” ... “Ste sigüti a tiraghe la man?... daghel indrèn!”

Il tutto esternato con urla, mani sotto il mento, carte gettate sul tavolo, occhi indiatolati o risa di scherno. L'accusato dell'errore, se ne stava seduto e composto cercando di giustificare la propria scelta... oppure si alzava e reagiva con altrettanta energia, spiegando che non aveva avuto alternative... Ma poi finiva tutto lì e si ridavano le carte.

Sono certo che a loro volta avevano appreso come giocare, in altri bar: al Gato Vèrde, alla Vila Vèrda, (entrambi volutamente con una “t” e una “l”) da Burini, alle Sfrattate o alla Broca...

Come alle discussioni di calcio, poteva capitare che al tavolo da gioco si presentasse uno “Special Guest”, un frequentatore di altri bar, che era capitato di lì e non disdegnava di confrontarsi con i Nostri. Era questa un'occasione per giocare in 6. In questi casi il livello di professionalità aumentava, i partecipanti dovevano essere “scelti” per non sminuire il livello tecnico del bar.

Dove si giocava?

Al Gatti nella stanzetta dietro, una poco illuminata oasi di fumo passivo.... Ricordo due o tre tavoli.

Al Centrale, una volta diventato Happy days, si giocava all'aperto sul terrazzo che dà sul giardinon... spettacolo! Oppure al coperto, all'entrata o nella stanzetta sul retro.

Il Due è un gioco bellissimo, giocavo da “titolare” con altri amici, a casa di Giuseppe o di Enrico, con Cristoforo, Massimo, Fausto, Saverio ed era un divertimento scombattere sino a notte tarda per un carico non giocato mentre si discuteva anche di musica, concerti, giornalini ecc..

Lo avevo proposto anche in vacanza, in famiglia, con nonna, nonno, zia e cugini. Spiegavo le regole e mi atteggiavo a controllore irreprensibile della regolarità di svolgimento del gioco: silenzio assoluto! Ma la nonna chiedeva furtivamente chi fosse il socio, il nonno giocava il carico solo su ordine della nonna e la zia cambiava di espressione quando aveva le carte belle o era il mio socio... bellissimo! Senza pretendere di aver ragione ci si diverte un mondo vedendo tutti presi dal gioco e nell'interpretazione della parte rivestita di volta in volta. Certo, ci si diverte in modo diverso dal bar, ma.... grazie al Bar!

Alfredo Bassi